

# bollettino

DEL GRUPPO CONSILIARE REGIONALE DEL FRIULI VENEZIA-GIULIA.



SUPPL. AL N. 2/85 DI «MACCHIE» SPEDIZ. IN ABB. POST. GR. 3° PUBBL. INF. 70%

Riordini:  
prima vittoria!

MARZO 85

Ormai è certo: il riordino di Laipacco-Pradamano non si farà, almeno per quest'anno. Ogni lavoro è stato sospeso e rinviato all'anno prossimo. Una vittoria dunque, della gente di Laipacco e Pradamano che da sempre (cioè da quando ne sono venuti a conoscenza) si è opposta con compattezza e decisione a tale scelta infausta, contro un progetto distruttivo ed ambiguo; una vittoria delle forze politiche e sociali che hanno sostenuto la battaglia della gente per un riordino democratico e rispettoso dell'ambiente, una vittoria, possiamo dire in definitiva, della ragionevolezza contro l'ottusità.

Una vittoria su cui molto si dovrà discutere ancora; perchè, ovviamente, qualcuno sosterrà che il merito di tale soluzione dilatoria è puramente tecnico (non c'erano più i tempi per realizzare le opere senza compromettere l'andamento dell'annata agraria), ovvero si dirà che il Consorzio Stradalta vi è stato costretto dalla cocciuttagine del Comune di Udine che non ha voluto rilasciare la concessione edilizia, si dirà, infine, con tesi più sottile e subdola, che la democrazia sa vincere quando la causa è giusta e che il sistema sa adeguarsi (soprattutto sotto elezioni) al volere della gente, della base, ovvero dei suoi potenziali votanti.

Ma a nostro avviso questi giudizi sono tutti interessati e parziali e soprattutto non dicono il fatto nuovo, incredibile che emerge da questa battaglia vinta, e cioè che l'azione diretta della gente contro scelte delle istituzioni può essere vincente anche quando queste sono rappresentate dal nucleo duro del potere democristiano, ovvero dai Consorzi di Bonifica

La dialettica società-istituzioni dopo il caso in oggetto può ritrovare fiato e nuovi terreni su cui svolgersi. Da questa esperienza deve trarsi l'insegnamento, triste ma evidente, che le ragioni della democrazia, oggi in Friuli, ma forse anche nel resto d'Italia, non passano attraverso i momenti di consultazione e discussione che pure le leggi prevedono, ma attraverso vertenze spesso lunghe, dure e costose, in cui la cittadinanza deve farsi carico di uno scontro talora assurdo, spesso perdente, comunque deresponsabilizzante. Infatti l'assetto sempre più tragico e pericoloso del ripetersi di queste vertenze a livello territoriale è che, col tempo, la gente ne ricava la conclusione che "tanto-è-meglio-farsi-i-fatti-proprio" che "la-politica-è-una-cosa-sporca" e che comunque "e-vincin-simpri-lôr".

A Pinzano, Forgaria, Amaro, al caso del nuovo metanodotto, alle vertenze sulle cave, sui futuri riordini, sugli inquinamenti la vicenda di Laipacco-Pradamano insegna, invece, che la rotta del disinteresse e della rassegnazione può essere invertita e modificata per un nuovo rapporto con le istituzioni, per un nuovo modo di concepire l'uso del territorio.

Questo, crediamo, sia l'insegnamento principale che si può trarre, ma ovviamente la questione, almeno per quanto riguarda il fronte dei riordini, non può esaurirsi nell'ottenere un certo livello di partecipazione democratica (ancora tutta da discutere peraltro) alla formazione del piano di riconsegna, nè nell'inserire, casualmente e ove il terreno si presta, qualche macchia di verde o qualche siepe.

I riordini, così come l'assetto e l'uso del territorio nel suo insieme, vanno considerati nel quadro più generale dell'uso appropriato delle risorse e del beneficio che se ne ricava per l'economia locale.

Sotto elezioni, col caldo che comincia a crescere sui problemi ambientali, dove ognuno schiera la sua faccia più o meno verde, noi riteniamo che occorra dire con chiarezza che non ci limitiamo a chiedere alberi in più nei deserti consortili (e d'altra parte a questo riguardo esiste già l'art. 8 della L.R. 44/83 chiesto e ottenuto da D.P.) ma chiediamo che l'uso delle risorse (la terra, l'acqua, il lavoro, il denaro, l'energia) sia indirizzato al soddisfacimento interno dei bisogni primari della gente, sia rivolto alla conoscenza e quantificazione di tali bisogni, all'aprestamento di sistemi produttivi ed economici autocentrati pensati e realizzati sulla capacità, interna al sistema, di creare ricchezza.

Oggi il Friuli sta trasformandosi sempre più in fretta, in terra in cui si produce e vende per il mercato internazionale; il ridisegno della distribuzione internazionale del lavoro e delle risorse assegna al Friuli il ruolo, almeno nel settore dell'agricoltura, di produttore di fattori base (cereali in particolare) la cui trasformazione, confezione e vendita avviene altrove.

Ci è assegnato, insomma, il ruolo di produrre le cose a minor contenuto di valore aggiunto, serbandone peraltro i costi sociali indiretti che tale ruolo comporta (inquinamenti, impoverimento della terra, desertificazione del territorio, caduta di occupazione ecc).

Questa è la logica che sottendono i riordini fondiari. La logica del mercato internazionale delle risorse dove pochi si arricchiscono e molti ci perdono. Contro tale logica occorre muoversi e unire i vari spezzoni di fronte di lotta che nascono qua e là per rafforzare, dal basso, un'ipotesi alternativa di politica economica territoriale, rispettosa dell'ambiente, calibrata sui bisogni, in grado di conservare e riprodurre le risorse proprie.

Emilio Gottardo  
Commissione Agricoltura e Ambiente  
di Democrazia Proletaria del Friuli



K

ORDINE DEL GIORNO

// Il Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia,  
nel prendere atto delle mozioni presentate dai rap-  
presentanti consiliari della Lista per Trieste e dai Consi-  
glieri del Gruppo comunista,

valutate le considerazioni emerse nel corso del  
dibattito,

udite le dichiarazioni del Presidente della Giunta  
regionale

impegna la Giunta regionale

a tener conto delle indicazioni contenute nei documenti sopra  
citati nonché delle conclusioni che attraverso il dibattito  
sono emerse.

//

*Antonio Biasutti*  
*Torricelli*  
*Pagnacco*  
*Giuseppe Corbelli*  
*Morelli*  
*Corbelli Puff*

mi relativi all'area giuliana" in cui affrontava più temi ma alla fine "impegna  
la Giunta a intervenire nei confronti del Governo per verificare l'utilità della  
estensione anche a Trieste della normativa dei contingenti agevolati per la pro-  
duzione ed il consumo concessa alla provincia di Gorizia".

Da notare la "chiarezza" della posizione comunista. Comunque i due documenti  
vengono abbinati e viene fatta la discussione in aula, dove emergono le più diver-  
se posizioni: dalla totale inutilità di questi provvedimenti alla giustizia di  
una loro estensione a tutte le zone di confine con la Jugoslavia. Il tutto in una  
cornice dove vi è la certezza che ben altri siano gli interventi che possono in-  
vertire i motivi della crisi che coinvolge la provincia di Trieste e di Gorizia.

Alla fine interviene il Presidente della Giunta Biasutti parlando del più e  
del meno (in relazione ai problemi di Trieste e Gorizia, quindi parlando anche  
di cose serie) e concludendo in merito al tema dei contingenti agevolati con

UN DIBATTITO  
VERAMENTE IMPORTANTE  
PER LA CRISI DELLE  
AREE ISONTINA E  
TRIESTINA!

Riportiamo copia dell'  
ordine del giorno votato  
dal Consiglio Regionale il  
28 febbraio 85 a conclusio-  
ne di un dibattito origina-  
to da una mozione della Li-  
sta per Trieste presentata  
l'8 novembre 83 il cui og-  
getto era "Sull'opportunità  
del rinnovo del provvedimen-  
to di zona franca per con-  
tingenti per la provincia  
di Gorizia da estendere al-  
la provincia di Trieste".

Si tratta della possibi-  
tà di importare alcuni con-  
tingenti di prodotti senza  
pagare alcuna tassa sia  
per uso industriale che per  
i consumi individuali (ben-  
zina, zucchero, caffè, car-  
ne ecc.)

Due giorni prima del di-  
battito, il 26 febbraio, il  
PCI presenta una mozione  
avente per oggetto "Proble-

piena considerazione delle proposte della Lista per Trieste (e del PCI, poichè nel dibattito Tonel ha chiarito che loro sono d'accordo), sia pure ridimensionate come importanza dalle risultanze del dibattito, ed "eventualmente" corrette geograficamente in riferimento alle fasce di confine.

Non promette e non s'impegna in nulla. Ed anche giustamente, poichè tutti sono convinti sul piano giuridico che la richiesta è in pieno contrasto con le normative CEE e che lo stesso rinnovo per Gorizia è in forse.

Alla fine viene presentato l'ordine del giorno soprariportato, che è sottoscritto da tutti i partiti presenti in Consiglio eccetto DP (e Pli in quanto l'assessore Solimbergo è assente per malattia): firmatari Longo (DC), Tonel (PCI), Gonano (PSDI) Fragiaco (PRI), Carbone (PSI) Morelli (MSI), Stoka (US), Gambassini (LpT) e Pupini (MF). Viene votato e approvato con il solo voto contrario di DP.

Questa la storia.

Dal punto di vista politico e istituzionale rappresenta uno dei momenti più bassi della vita del Consiglio Regionale, perchè l'Ordine del Giorno approvato non vuol dire assolutamente nulla, o meglio è costruito in maniera che ognuno possa interpretarlo come vuole. Non è un caso che il Messaggero Veneto abbia titolato il giorno seguente: "La zona franca sarà estesa anche alle Valli del Natissone?". La Lista per Trieste è convinta di aver ottenuto un grande risultato politico. Il Pci di Trieste è convinto di aver tamponato magnificamente la Lista. Eccetera.

Quindi il voto contrario di DP, oltre ad essere un voto contrario sui contenuti delle mozioni (come spiegato nell'intervento nel dibattito), è stato anche un semplice voto di dignità.

\*\*\*\*\*



ORDINE DEL GIORNO N. 51

Il Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, in occasione della discussione congiunta dei disegni di legge concernenti il rendiconto per l'esercizio finanziario 1983, la legge finanziaria 1985, il piano regionale di sviluppo, il bilancio pluriennale 1985-1987 ed il bilancio di previsione 1985, constatato che da tempo attendono di essere discusse due proposte di legge sulla cultura della pace, e che la presidenza della III Commissione si è impegnata, all'atto del suo insediamento, a reconsiderarne il dibattito da tempo accantonato;

convinto che oggi il problema della costruzione della pace si propone come scelta ineludibile alle coscienze dei singoli, ai gruppi sociali, alle istituzioni che vogliono farsi espressione delle scelte e della volontà dei popoli

impegna la giunta regionale

ad assicurarne le condizioni, sia per ciò che concerne le necessarie disponibilità politiche, sia per ciò che concerne la garanzia di adeguati finanziamenti, a che il dibattito sulle p.d.l. citate in premessa possa avviarsi e giungere ad una conveniente conclusione.

DE PIERO BARBINA  
CAVALLO

Trieste, 19 dicembre 1984

*Accolto*

Dopo l'approvazione, in sede di discussione del Bilancio preventivo 85/87, del riportato O.d.G., è ripresa (7 marzo 1985) in III° Commissione la discussione sulle proposte di legge sulla Cultura (ed economia) della Pace.

Si è costituito un comitato ristretto per valutare la possibilità di un testo unificato e rendere quindi più facile il lavoro legislativo.

Tuttavia le incertezze della Giunta e della maggioranza non paiono scomparse,

e le prospettive di una legge "decente" in materia sono ancora lontane.





## LA FABBRICA DEI DISOCCUPATI

Oggi l'industria italiana fabbrica disoccupati, la produttività galoppa a livelli giapponesi, doppiando la crescita della produzione e viene incamerata dal profitto con il costo del lavoro ad un terzo dell'anno precedente (8% contro il 16% dell'83). Così si produce di più con meno lavoratori.

Per questo dilagano i licenziamenti e la disoccupazione, palese o nascosta dalla cassa integrazione e dai prepensionamenti.

In compenso si lavora sempre di più. Crescono costantemente le ore lavorate per addetto mentre scioperi ed assenteismo sono ai minimi storici, sostituiti da un epresentismo dilagante.

Così la pace sociale crea nuovi disoccupati.

La grande industria ha perso dall'80 oltre un quarto degli addetti: dall'80 all'84 l'occupazione è scesa del 18,2% a cui va aggiunto un ulteriore 9% di cassintegrati ormai strutturali, portando il totale a circa il 27%. E Agnelli ci assicura che è solo l'inizio. Infatti sta per scendere la cassa integrazione nei grandi gruppi: solo alla Fiat vi sono 40.000 cassintegrati da circa 3 anni e il governo non intenderebbe rinnovarla provocando una nuova ondata di licenziamenti. Inoltre cominciano ad espellere anche le aziende con floridi bilanci, come la Magneti Marelli.

Nonostante la cassa integrazione abbia raggiunto le 90 ore pro-capite nell'84, l'aumento dell'orario effettivo per gli occupati ha consentito di raggiungere un orario medio di 40 ore alla settimana.

Altrimenti, come sostiene l'istituto, ormai prossimo decennio, con la continua introduzione di nuove tecnologie, l'industria occuperà meno persone, che lavoreranno di più, certamente, in concentrazione ed intensità.

## LA SEGMENTAZIONE DEL MERCATO

La disoccupazione dilagante non è però omogenea al suo interno, perseguita particolarmente i settori più deboli. I giovani che debuttano sul mercato del lavoro aumenteranno del 1% all'anno la forza lavoro senza speranza di occupazione destinati ad una perenne dipendenza economica dall'assistenza.

Le donne, ancora discriminate nel tipo di lavoro e nella carriera, costritte al doppio lavoro domestico, allungano con crescente insistenza le liste del collocamento.

Sono le ultime ad accedere al lavoro e le prime ad essere cacciate, dall'automazione delle mansioni esecutive negli uffici e nel montaggio elettronico. Il Mezzogiorno è specializzato in disoccupazione, ormai non più attenuata dallo sfogo dell'emigrazione, mentre dilaga il lavoro sommerso e scoraggiato, destinato ad accrescersi costantemente per la pressione demografica.

## L'ILLUSIONE TERZIARIA

È diffusa tuttora l'illusione di un terziario capace di assorbire le crescenti espulsioni degli altri settori, sempre più capaci di produrre lavoro qualificato ed avanzato.

La realtà è ben diversa. Un terziario avanzato può esistere solo in presenza di un forte settore industriale moderno, con una posizione dominante nel mercato internazionale: e comporta comunque un numero assai limitato di addetti. La deindustrializzazione oggi presente in Italia non è certo la strada per la società postindustriale: è fondata su attività marginali ed instabili. Oggi le microelettronica avanza anche nelle mansioni impiegate e terziarie, razionalizzando con forti espulsioni di lavoratori. È previsto un sovraccarico occupazionale nelle banche — definite da ele Mordeas la siderurgia degli anni '90 —, nell'istruzione e nella sanità, nei servizi sostitutivi di beni durevoli, mentre le espulsioni dei servizi sociali è frenate dal taglio della spesa pubblica.

## IL PADRONE SI FA STATO

Agnelli, il burattinaio dei lavoratori italiani, guida la recessa padronale, usando la cassa integrazione a perdere per l'espulsione in massa di lavoratori. Il padrone è di nuovo ogni controllo sindacale su salario, orario, organizzazione del lavoro, determinando, con i guadagni di produttività, crescenti eccedenze dei lavoratori. Il padrone è di nuovo un monarca assoluto. Col risparmio salariale elargisce aumenti di merito ed incentivi di produttività, controlla ormai oltre la metà del salario di fatto, determina autonomamente mansioni e mobilità.

Agnelli è divenuto il dominatore incontrastato dell'economia italiana. Controllo auto, chimica, industria bellica e la stampa. Una concentrazione di potere senza precedenti nei paesi industrializzati. È nei fatti la concretizzazione del progetto autoritario della P2. Ed usa tale potere per scatenare una nuova offensiva contro i lavoratori, con ulteriori drastiche tagli degli organici, attaccando innanzitutto quei Consigli che mettono una riduzione d'orario.

## LO STATO SI FA PADRONE

Il governo oggi prosegue sulle antiche strade, proponendo più disoccupazione e peggiori condizioni di vita, perseguendo salari e pensioni. Il sacrificio dell'occupazione, la riduzione del mercato interno consentendo una riduzione dei costi come vantaggio per una penetrazione nei mercati internazionali con un modello aggressivo di concorrenza, di cui fa le spese il lavoratore italiano. L'attacco è rivolto ai redditi più bassi orientati ai consumi, con un sovrapprezzo politico su tariffe e prezzi arrampicati, che spingono l'inflazione, l'incremento automatico e progressivo del debito fiscale sui redditi del lavoro, la decurtazione della pensione ed il taglio della spesa sociale.

Lo stato è sempre più il finanziere complessivo delle imprese, con la spartizione clientelare del credito erogato, la fiscalizzazione, l'uso della cassa integrazione o di una come sostituto del mezzogiorno nella gestione del ciclo economico, di quale speciale per scaricare le imprese del costo dell'espulsione non contribuite dal lavoratore.

Sono soldi che non sostengono l'attività produttiva, ma finanziare l'espulsione tecnologica dei lavoratori o intravedono a impinguare il conto economico, coprendo le perdite, riducendo i costi di esercizio, dilatando il risparmio finanziario nei titoli del debito pubblico, la cui crescita perversa spinge al rialzo dei tassi e dilata l'economia caricata a danno di quella produttiva, in una chiara strategia di distruzione occupazionale.

## PROGRAMMARE LA MISERIA: OVERO LA DEREGOLAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO

Il governo accetta il rifiuto del lavoro da parte del capitale e si muove nell'ipotesi del mantenimento dell'attuale disoccupazione per i prossimi anni, come dato ineliminabile.

Una convivenza che viene gestita attraverso l'accettazione della normalità del lavoro precario, che non viene regolato, cioè tutelato, ma

semplicemente legittimato così come è. È l'estensione del lavoro nero anche all'industria, superando oggi il forma di tutela, accentuando la segmentazione ulteriore del mercato.

Ciò significa una rinuncia al posto di lavoro per impiegare su occasioni di lavoro, instabili, espresse al costante ricatto padronale del licenziamento, selezionate all'ingresso dalla chiamata nominativa, la deregolazione per i giovani, con una reintroduzione delle gabbie salariali, con il salario d'ingresso.

La possibilità di «carriera» si riduce allo scorporato fra la diverse fasce di orario, conquistando col tempo ulteriori ore di lavoro. È ancora una volta la scarsità di salario, al limite della miseria, che induce il lavoratore a desiderare un aumento delle ore lavorate, a considerare il proprio tempo libero come rifiuto dal mercato del lavoro. Viene anche prevista l'abolizione del speicchio occupazionale, come complemento di quell'attacco alla cassa integrazione da lungo tempo in atto.

Secondo l'istituto la cassa integrazione ha svolto un ruolo per consentire da un lato la riduzione dei costi di produzione attraverso un impiego minore del fattore lavoro e dall'altro un uso intensivo degli organici ridimensionati. Oggi il dibattito è fra chi intende usare la cassa integrazione come anticamera del licenziamento e chi vuole invece saltare il passaggio.

# Compatibilità o alternativa?

## CHI SEMINA VENTO RACCOLTE TEMPESTE

«Siamo tutti nella stessa barca» dice il Pci negli anni '70 proponendo un patto fra produttori che subordina ogni lotta per il salario e l'occupazione alla difesa del profitto.

di riuscire poi a trarne frutti per l'occupazione. Il tutto affidato ad una gestione statale eccitata dell'economia, ad una crescita quantitativa come fattore di sviluppo per tutti.

Ne sono conseguiti gli accordi centralizzati, a rendere, su festività, turni salariali, aumento di produttività e flessibilità, straordinari e sabati lavorativi, il taglio della contropartita sulle liquidazioni, che ha trovato una risposta nel referendum di D.P.

I risultati sono oggi evidenti e disastrosi. La centralità dell'impresa è una fabbrica di disoccupazione. La ripresa oggi è senza lavoro perché è avviata proprio come recupero di potere del capitale sul lavoro attraverso la rimozione della forza e della organizzazione dei lavoratori. S'è trattato di un regalo politico di rapporti di forza che ha allontanato ogni possibilità di trasformazione valutando la restaurazione del capitale. Una strategia che si è concretizzata nel sindacato con la proposta dell'Elitè che ha dato poi i suoi frutti più velenosi con gli accordi centralizzati ed il declino craxiano, in un crescendo di autoritarismo.

## ...MA PERSEVERARE E' DIABOLICO

È questa una situazione nuova che ha messo in crisi tutti gli strumenti interpretativi della sinistra tradizionale subalterna alle esigenze dell'avverano, intrisa di valori moderati, di economicismo e produttivismo, di statalismo.

Ma il Pci non ha cambiato idea. Insiste ancor oggi nel patto fra produttori offerto ad una Confindustria aggressiva e arrogante. Lo applica nei fatti con l'espulsione dei lavoratori dalle grandi fabbriche, spesso imposta con referendum - truffa che lasciano al lavoratore la scelta fra il licenziamento immediato o dopo due anni di cassa integrazione.

La stessa disponibilità ad un accordo per evitare il referendum sui punti di scala mobile tagliati dal decreto Craxi, mostra un Pci che si ripropone come interlocutore indispensabile alla governabilità del paese, con la proposta di riforma del salario, gli accordi centralizzati sui tagli da operare.

Tutte cose rifiutate da chi gli ha affidato, con la firma, un impegno di lotta.

### NON E' TEMPO DI COMPROMESSI

Ogni concessione dei lavoratori è oggi un'arma in più nelle mani dell'avversario.

E' illusorio pensare, come fa la Cisl, ad uno scambio fra orario e salario, riducendo ambedue. Lo sviluppo più intenso dell'occupazione è cominciato, tra il '73 ed il '78, con un periodo in cui i profitti erano compresi ed i salari reali aumentati, mentre nel periodo dopo il '78 il freno ai salari reali è coinciso con l'esplosione della disoccupazione. Esista quindi una correlazione positiva fra dinamica salariale e quella degli investimenti e dell'occupazione e vengono così meno le stesse premesse dello scambio che non hanno alcun fondamento economico, fra minori salari e più occupazione.

La battaglia per l'occupazione non può essere sostenuta da lavoratori logorati e ricattabili sul piano salariale, costretti per la scarsità di reddito allo straordinario e al lavoro nero.

La stessa riduzione sarebbe solo formale e si tradurrebbe in un ulteriore degrado del lavoro senza alcuna riduzione dell'orario effettivo.

Altrettanto pericolosa è l'ipotesi della Cgil sullo scambio fra orario e produttività. La produttività che deriva dalla rivoluzione tecnologica non è usata dal padronato per liberare dal lavoro ma per liberarsi dai lavoratori, concentrando sempre più il lavoro con turni, straordinari, doppia occupazione, creando così nuove schiere di disoccupati. È la logica di «seppellire i ce-

daveri», di liberarsi dagli esuberanti per uscire più in fretta dalla crisi. Ma così si creano sempre nuove eccedenze per un forsenato aumento di produttività con i ritmi imposti con la paura del licenziamento. Proposte di turni, elasticità, ritocrazia, incentivi hanno il solo risultato di estendere a livello generale le problematiche delle fabbriche in crisi.

Va infine rifiutato lo scambio fra «orario» e «produttività» che è un vecchio trucco della Cgil e dell'ambrosiano con l'intenzione dello sfruttamento e la nocività dei processi produttivi, la produzione di armi da guerra.

### UN DIVERSO MODELLO

La difesa dell'occupazione esige una battaglia per cambiare il modello di società e di sviluppo, rifiutando i patti sociali ed i tagli salariali. Non è possibile alcuna soluzione normale al problema della disoccupazione, all'interno di un sistema che sempre più distrugge la quantità e qualità del lavoro. Bisogna imporre nelle lotte una politica di sviluppo qualitativo, partecipativo e decentrato, attento a produrre occupazione socialmente utile, a riunire ciò che il padronato intende dividere.

Eliminazione della nocività, riconversione dell'industria bellica, riduzione dell'orario a parità di salario nei contratti, lotta per nuove assunzioni, controllo collettivo sulla organizzazione del lavoro. Egualitarismo nella distribuzione del reddito, del lavoro e del tempo libero. Sono questi i contenuti di una ripresa del protagonismo dei lavoratori in cui i Consigli assumono un ruolo fondamentale di controllo, proposta, democrazia e lotta.

Su questa battaglia che assume in sé profondi valori etici di solidarietà è possibile coinvolgere ampie masse di giovani particolarmente sensibili al problema dell'egualitarismo e della solidarietà sociale. E non va dimenticata la presa di posizione di sacerdoti lombardi che hanno denunciato l'inaccettabilità morale della disoccupazione, delle pro-

fonde lacerazioni sociali che vi sono connesse, di una logica esasperata del profitto che ne è la causa.

Occorre trasformare queste esuberanze etiche in un progetto alternativo al sistema. Libera il lavoro pubblico impiego, la proposta di cassa integrazione a rotazione per l'eliminazione dello zero ore, la difesa del diritto al lavoro dei disabili, per l'assistenza, cooperazione e solidarietà sociale di tutti, cancellando lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sia a livello nazionale che nei rapporti con il resto del mondo.

Ciò esige una riappropriazione sociale del potere sul proprio destino, sull'economia e le relazioni sociali, perché è impossibile la liberazione se non attraverso l'autogestione sociale e politica.

### UN IMPEGNO COERENTE

Da tempo D.P. porta avanti una lotta contro la logica devastante dei sacrifici e delle incompatibilità, a tutela del salario e delle condizioni

di vita popolari, per lo sviluppo dell'occupazione. Basti ricordare il referendum sulle liquidazioni, e sull'estensione dello statuto dei lavoratori alle piccole aziende ed al pubblico impiego, la proposta di cassa integrazione a rotazione per l'eliminazione dello zero ore, la difesa del diritto al lavoro dei disabili, per l'assistenza, cooperazione e solidarietà sociale di tutti, cancellando lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sia a livello nazionale che nei rapporti con il resto del mondo.

Ciò esige una riappropriazione sociale del potere sul proprio destino, sull'economia e le relazioni sociali, perché è impossibile la liberazione se non attraverso l'autogestione sociale e politica.

## Una proposta di piano per il lavoro

### VIVERE E NON SOPRAVVIVERE

La disoccupazione dilagante impone un sostegno economico pubblico per i periodi di non lavoro, con l'erogazione di un salario sociale per i giovani e i disoccupati disponibili all'avviamento, i periodi sabbatici, agganciato al livello del lavoro scelti e non subito, adeguato alla vita sociale, con:

- riduzione generalizzata dell'orario settimanale a 35 ore a pari salario nei contratti, evitando scambi centralizzati;
- pensione piena a 55 anni con possibilità di prosecuzione;
- orari su misura delle esigenze personali: tempo parziale a previdenza piena, periodi sabbatici, scaglionamento orari;
- riduzioni ulteriori connesse a nocività, produttività, superamento dello straordinario, aumento delle ferie e della scuola dell'obbligo.

### LAVORARE PER L'UOMO E NON PER IL PROFITTO

Non si può difendere l'occupazione accettando lavori dannosi.

Occorre porre il problema dell'utilità sociale del lavoro, controllandone l'uso, riconvertendo le lavorazioni nocive e l'industria bellica, vincicolando l'attività delle multinazionali, trasformando in bianco il lavoro nero con piena tutela, lottando contro le evasioni contributive ed estendendo lo statuto dei lavoratori alle piccole aziende.

### LIBERARSI DAL LAVORO, NON DAI LAVORATORI

L'uso dei finanziamenti pubblici per espletare i lavoratori ha accumulato decine di migliaia di cassintegrati in attesa del licenziamento definitivo. Bisogna usare le risorse per l'occupazione, non per la disoccupazione, con:

- la distribuzione dell'orario fra tutti, con divieto di Cig a zero ore, dei prepensionamenti nelle singole aziende (ammettendoli solo per i lavoratori produttivi, solo se volentieri ed oltre i 55 anni), divieto di straordinari in caso di Cig;
- divieto di riduzioni occupazionali per le aziende in attivo dando priorità all'occupazione rispetto ai dividendi degli azionisti;
- esclusione della possibilità di effettuare referendum aziendali specie in caso di riduzione d'organico, come previsto dalla Carta della Democrazia di Brescia;
- gestione pubblica delle imprese in crisi di liquidità, senza attendere una degenerazione irreversibile della situazione.

### IL PIANO PER IL LAVORO

Si parla molto di costo del lavoro. Ma c'è anche quello della disoccupazione, con un perdita di produzione, di entrate fiscali, di reddito degli occupati. Lo stato sborserà più e incassa di meno. E si accolla il costo dell'espulsione dei lavoratori indesiderati, il loro temporaneo mantenimento per ridurre le tensioni sociali. La riduzione dell'occupazione per aumentare il profitto ha costi enormi che

i padroni scaricano sulla società con un impoverimento complessivo a vantaggio di pochi. I capitali che disertano la produzione vengono impiegati nella speculazione finanziaria, che intreccia sempre più sventatamente spesa pubblica ed economia criminale. Una perdita di reddito che è stata stimata in almeno 50 mila miliardi.

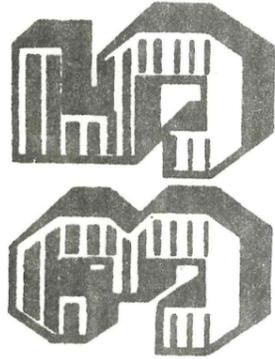
Investire per creare nuovo lavoro produce invece risparmio, sviluppo, risorse, benessere ed utilità sociale. Ma riduce il profitto aziendale e questo è la sola cosa che conta per i padroni.

Per capovolgere una politica economica che ha finora finanziato l'espulsione dei lavoratori, D.P. propone un piano per il lavoro per lo sviluppo dell'occupazione nel cambiamento della produzione e della società con:

- l'iscrizione di tutti i trasferimenti pubblici (fiscalizzazioni, finanziamenti, agevolazioni, commesse, cassa integrazione) nel bilancio delle imprese, vincolando alla contrattazione dell'impiego occupazionale che ne può derivare, come risarcimento sociale. È così possibile calcolare costi e vantaggi sociali dell'occupazione, finora mascherati in bilanci aziendali che escludevano i costi trasferiti alla collettività.

— la creazione di nuovo lavoro per opere di utilità sociale che ne ripagano il costo con un aumento della ricchezza reale, come l'accortamento fiscale, la revisione del Catesto, la tutela dei valori artistici ed ambientali, dell'assetto territoriale, per l'insediamento sociale degli anziani.

Basti ricordare che il risparmio energetico garantirebbe, con l'evvio di fonti alternative, circa 200.000 nuovi occupati, mentre la difesa della natura con l'impiego dei parchi naturali potrebbe assicurare, secondo l'Enea, almeno 300 mila occupati in più, non escludendo i capaci di produrre reddito turistico e nel contempo di tutelare l'assetto idrogeologico della montagna, evitando costi dovuti al



# BURE

## A PARITA' DI SALARIO

### UN PROGETTO DI SVILUPPO ALTERNATIVO PER L'OCCUPAZIONE NEL PIANO PER IL LAVORO PROPOSTO DA DEMOCRAZIA PROLETARIA C'è un futuro per l'occupazione?

Mentono anche le rilevazioni ufficiali. Il censimento dell'81 ha registrato in Italia un 14,8% di disoccupati contro il 9,1% rilevato dall'Istat, cioè 1.200.000 disoccupati in più, senza contare i cassintegrati.

#### UNA NUOVA EPIDEMIA

La disoccupazione dilaga ormai in tutto l'occidente, dove tocca oltre un decimo della popolazione. Una febbre cronica sempre più alta.

Ogni giorno vengono infranti record storici che risalgono all'ultimo guerra o ancora più indietro, alla «grande crisi», in un crescendo inarrestabile.

Il rapporto Ocse parla di 35 milioni di disoccupati nei paesi industrializzati, di cui 15 in Europa, e di 300 milioni altrove, a cui va aggiunto oltre un miliardo di sottoccupati. Sono cifre terribili, ma ancora educorata. La malattia è assai più diffusa, nascosta nelle pieghe dei prepensionamenti e della cassa integrazione a perdere, in un lavoro nero e precario ormai più esteso della disoccupazione, nelle quote crescenti di disoccupati atterziosi che, scoraggiati da una estenuante quanto inutile ricerca, hanno ormai rinunciato al lavoro.

#### LA DISOCCUPAZIONE PROSSIMA-VENTURA

Il futuro non riserva nulla di buono per l'occupazione. Ci attendono anni di fuoco. Solo per mantenere l'attuale livello di disoccupazione occorre creare ogni giorno in occidente ben 20.000 nuovi posti di lavoro. Invece in Europa i disoccupati aumentano al ritmo di almeno un milione l'anno. Cresce infatti la popolazione attiva per l'afflusso dei giovani debuttanti, per la più ampia partecipazione femminile conseguente al declino delle nascite ed alla necessità di integrare un salario familiare sempre più eroso. A cui va aggiunta la caccia ormai tradizionale dai campi e quella nuova dalle fabbriche, indipendentemente dal ciclo economico, per la forzatura produttivista e tecnologica, specie nelle grandi aree metropolitane.

#### IL DOMINIO SUL TEMPO

Lavorare per vivere: una dura necessità a cui l'uomo ha sempre cercato di sottrarsi. E la strada più semplice è sempre stata quella di far lavorare gli altri: che per sé, appropriandosi di una parte dei frutti del loro lavoro. È proprio questa la chiave di volta dell'esistenza delle classi.

La distribuzione ineguale del tempo di lavoro comporta una disegualianza di potere e libertà. Senza coercizione infatti nessuno sarebbe disposto a mantenere l'ordine degli altri.

«Arbeit macht frei» stava scritto sul cancello ad Auschwitz: il lavoro (forzato) rende liberi (gli altri). Per questo Platone nella «Repubblica» affianca alla classe dei lavoratori, che mantengono tutti, e dei pensatori, liberi del lavoro, quella dei militanti che assicurano che le cose si mantengano appunto così, imponendo l'obbedienza ai lavoratori.

#### IL LAVORO FORZATO

Lo sfruttamento è imposto, nelle società feudali o schiaviste, da un lavoro coatto sancito per legge. Nel capitalismo invece esistono le liber

tà civili ed uno scambio teoricamente egualitario nel mercato. Ma se così fosse davvero, il capitalismo non sarebbe mai nato.

Esiste invece naturalmente una coercizione, ottenuta attraverso la separazione del lavoratore dai mezzi di produzione, provocando l'esodo dalle campagne e la rovina delle attività artigianali, attraverso le produzioni su larga scala, che lo priva di ogni possibile alternativa di sussistenza.

La disoccupazione nasce quindi ancor prima del lavoro capitalistico ed è la condizione della sua stessa esistenza. La miseria scaturisce dalla concorrenza fra i lavoratori per riuscire ad ottenere quel lavoro forzato che è divenuto una possibilità di sopravvivenza, un privilegio rispetto a tutti coloro a cui non è stato concesso. Il capitale quindi libera dal lavoro, ma non dal vivere, rendendo così anche il lavoro forzato ed espropriato una meta desiderabile. Perciò il tempo del disoccupato è vuoto ma non libero dal lavoro, perché proprio la sua esistenza permette la produzione capitalistica. È un tempo gratuito indispensabile al capitale per abbassare il salario degli occupati, per costringerli a lavorare di più.

#### LA SPREMITURA DEL LAVORATORE

Il capitale non si accontenta di farli mantenere dai lavoratori: ha bisogno di continuare ad espandersi per non essere schiacciato dalla concorrenza degli altri capitalisti.

Senza quindi di spremere il più possibile il lavoratore per aumentare il lavoro gratuito, cioè quello che resta una volta pagato il salario, da cui ricava il profitto.

Opera quindi il taglio del salario, l'aumento della durata e dell'intensità del lavoro, la concentrazione sempre più in un minor numero di occupati, allargando la disoccupazione.

Tanto più duro è il lavoro e tanto maggiore dovrà essere la disoccupazione e quindi la paura della miseria, di perdere il lavoro, l'incertezza per il proprio futuro, per costringere il lavoratore ad accettare.

#### GLI ANIMALI DA LAVORO

La crescente concentrazione e intensità del lavoro e la sovrabbondanza di lavoratori permette ai padroni di operare una selezione analogica a quella degli animali da lavoro, escludendo i meno resistenti al logoramento fisico, come gli anziani, i disabili, le donne, ed i più irregolari, come i giovani ed i lavoratori sindacalizzati. Tutti dannosi al profitto, perturbatori dell'ordine capitalistico.

La selezione padronale, nelle assunzioni e nei licenziamenti, spazia tra diverse età della vita. Quella giovanile come generazione economicamente rifiutata dal mercato del lavoro, sprecata nella sua utilità sociale. L'età matura, quella dello sfruttamento intensivo. La terza età, quella dell'esclusione, dell'usura e getta come sanzione dell'infertilità sociale.

Ma c'è anche una selezione per sesso che costringe le donne, già schiave, nella famiglia, della riproduzione sociale della forza lavoro, ad allungare inutilmente le liste di collocamento, affollando il lavoro precario.

#### IL LAVORO SENZA QUALITÀ

È facile per il padrone controllare la durata del tempo di lavoro. Ma per trarne maggior profitto deve anche accrescere l'intensità e quindi la produttività. Un compito assai difficile se il lavoratore mantiene per intero il controllo del proprio mestiere e quindi del proprio tempo di lavoro perché non è facilmente sostituibile, essendo il frutto di anni di esperienza.

Per questo l'organizzazione capitalistica chiede sempre più il lavoro in mansioni elementari e ripetitive, concentrando i processi di conoscenza, coordinamento e controllo nella gerarchia aziendale. Il lavoratore perde quindi ogni possibilità di esprimere le proprie capacità creative, perché al padrone interessa solo aumentare la quantità di un lavoro elementare e ripetitivo, dequalificato e quindi facilmente sostituibile con una conseguente riduzione dei livelli salariali.

Ne deriva una fornice crescente fra l'aumento della qualificazione scolastica della popolazione ed il suo effettivo uso nel lavoro, con un enorme spreco di capacità umane e di qualità del lavoro.

#### LA MACCHINA DEL POTERE

L'automazione subentra al lavoro diviso assorbendo nella macchina le funzioni di coordinamento e controllo, demolendo le mansioni professionali. Si realizza così una crescente polarizzazione fra una stretta area altamente qualificata e la gran massa dei lavoratori senza qualità.

Si tratta ancora una volta di una distribuzione ineguale di conoscenza che è complessivamente creata nell'insieme del processo produttivo, ma è sempre più concentrata nelle mani di pochi.

L'automazione cancella il mestiere acquisito accumulando esperienza nel lavoro. Il lavoro semiqualficato e sostituibile richiede un brevissimo addestramento, il lavoro di visivo non dà alcuna crescita di esperienza nel tempo. La conoscenza

del processo, inserita nella macchina, è immediatamente disponibile a tutti ma è razionata su una gerarchia di accessi legata alla fedeltà del lavoratore.

#### LIBERARSI DAL LAVORO O DAI LAVORATORI?

La crescente produttività del lavoro che deriva dal progresso tecnologico, riduce sempre più il tempo complessivamente necessario alla produzione. Il montaggio di un orologio elettronico richiede un tempo infinitesimo rispetto a quello meccanico e ciò vale per innumerevoli altri prodotti. Lo sviluppo delle potenzialità del lavoro produce quindi le condizioni che consentono di superarlo, offrendo una concreta possibilità di liberazione dai lavori per tutti.

Ma lo impediscono le esigenze del profitto, che usa la potenza del lavoro rivolgendola contro l'uomo e generando ulteriore oppressione. La tecnologia viene introdotta solo se può accrescere il profitto incamerando la produttività che ne deriva, approfondendo la disegualianza nella distribuzione del lavoro, generando nuove masse di disoccupati.

Il progresso tecnico viene quindi usato per concentrare ulteriormente il lavoro, cacciando i lavoratori dalle fabbriche, generando nuove miserie e fratricidi sociali.

#### IL PROFITTO COME LIMITE DELLO SVILUPPO

Crescendo più della produttività, lo sviluppo economico può condurre alla piena occupazione. Una condizione intollerabile per il capitale perché viene meno la sua arma principale di ricatto. Ne deriva infatti un maggior potere dei lavoratori che riescono così ad imporre le loro rigidità, cioè un maggiore controllo sulla prestazione lavorativa e sul salario, la riduzione egualitaria dell'orario, una maggiore solidarietà.

Il capitale attua allora lo sciopero degli investimenti, dirottando parte delle risorse della produ

ne alla attività finanziaria improduttiva. La flessione della produzione ripristina il controllo capitalistico e la flessibilità dei lavoratori attraverso la disoccupazione.

## LO STATO DEL CAPITALE

La tendenziale concentrazione monopolistica esige una crescente pianificazione dell'economia, realizzata con l'intervento dello stato. Ma la socializzazione statale della produzione non muta i fini privati del profitto. Si limita, attraverso la politica economica, ad assorbire una parte dei costi della produzione, privatizzando invece i guadagni, spostando sempre più risorse a sostegno del profitto. Non esiste quindi alcuna coincidenza fra inte-

resse sociali e gestione statale del profitto aziendale.

Le politiche restrittive, la cosiddetta «corda del boia», servono a regolare il livello di disoccupazione, per piegare la classe operaia, dirottando le risorse verso la sfera finanziaria.

Reagan parla di disoccupazione naturale, cioè necessaria ad una economia non inflazionista. Ma l'inflazione rappresenta una contesa sulla distribuzione delle risorse e quindi è solo una alternativa alla disoccupazione per estorcere al salario un determinato livello di profitto. Deriva sempre dal fatto che per realizzare il profitto il capitale ha bisogno di sprecare enormi quantità di lavoro in presenza di bisogni sociali insoddisfatti.

## Perché oggi i padroni hanno bisogno di molti più disoccupati che in passato?

### LA PARTECIPAZIONE ALLO SFRUTTAMENTO

La crescita della disoccupazione a livelli mai visti in tutto l'occidente trova una spiegazione solo se si analizzano i rapporti politici ed economici internazionali.

Esiste oggi un mercato mondiale che permette di fissare un unico prezzo per le merci ed i capitali. Restano invece enormi differenze nella distribuzione del lavoro. Una merce acquistata negli Usa con un'ora di lavoro richiede invece in altri paesi un numero di ore assai superiore e quindi lo stesso lavoro ha un prezzo molto diverso, che influenza le ragioni di scambio, la maggiore o minore apertura e dipendenza dell'economia nei commerci mondiali, la collocazione del paese nella catena imperialistica.

Ciò significa che tutti i lavoratori del mondo sono costretti a regalare una parte del loro lavoro non solo al proprio padrone ma anche

agli Usa, e agli altri paesi sviluppati che loro accolgono attraverso i circuiti commerciali e finanziari.

### IL PATTO CORPORATIVO

Accade così che i lavoratori dei paesi industrializzati partecipano in una certa misura allo sfruttamento del terzo mondo.

Ciò ha permesso di realizzare in molti paesi un patto fra produttori che garantisce ai lavoratori una maggior occupazione ed un sostegno del reddito in cambio di un impegno a limitare il conflitto sociale ed a farsi carico delle sorti dell'economia nazionale. È stata questa una delle risposte del capitale alla pressione di lotta dei lavoratori.

È così migliorata la vita democratica, il benessere sociale e le condizioni di lavoro esportando però nel terzo mondo una maggiore ingiustizia, violenza e miseria.

## LA CORDA DEL BOIA DI TIEGAN

Lo sviluppo del dopoguerra ha mutato progressivamente l'egemonia americana, facendo emergere altre potenze economiche e modificando le ragioni di scambio con il terzo mondo.

Per recuperare il controllo indiscusso sull'economia mondiale gli Usa hanno sfruttato la loro condizione privilegiata di creatori di moneta e credito a livello mondiale, imponendo una politica deflattiva al resto del mondo. Una gigantesca «corda del boia» pianificata che strozza l'economia, per una restaurazione delle disegualtanza e gerarchie sociali e nei rapporti internazionali.

La rivalutazione del dollaro svaluta il lavoro degli altri paesi, asportandone quote sempre maggiori a proprio vantaggio.

Ciò spiega il motivo della tanto decantata ripresa dell'occupazione in Usa, che sono divenuti una stazione di pompaggio che ruscchia risorse e lavoro al resto del mondo, riuscendo così a vivere al di sopra dei propri mezzi, rilanciando l'occupazione con l'espansione della spesa pubblica, senza badare a spese, generosamente coperte dagli altri paesi.

### IL BISOGNO DI DISOCCUPAZIONE

Naturalmente i padroni non pensano certo di ridurre i propri profitti. Si rifanno sui lavoratori aumentando l'attacco al salario ed l'occupazione attraverso la generalizzazione necessaria e con una enorme forzatura tecnologica che consente l'aumento della disoccupazione e la deregolazione del mercato del lavoro.

La riduzione del mercato interno costringe a cercare crescenti sbocchi sull'estero, in una situazione in cui la generalizzazione delle politiche recessive accentua la concorrenza giocata sulla possibilità di

aumentare lo sfruttamento senza conflitto. È la fine del patto fra produttori: anche nelle relazioni sociali la moneta cattiva scaccia quella buona.

Il vantaggio concorrenziale è dato perciò da un maggiore livello di disoccupazione e la concentrazione del lavoro con l'aumento delle ore lavorate procapite e della produttività.

### DOVE SONO LE PRATERIE?

Siamo oggi nella fase di pieno dissestamento dell'attacco padronale, con una sorta di ritorno al passato, ad una violenza sociale che sembrava ormai alle spalle.

È una situazione che non può durare certo all'infinito, condurrà presto al disastro. Il capitale ha bisogno di nuove praterie in cui far pascolare il profitto.

Ciò che possiamo oggi osservare è che dalla distruzione delle industrie che stavano alla base della prosperità economica del ciclo espansivo del dopoguerra emerge un nuovo ciclo tecnologico, legato all'informatica, all'elettronica, alla biotecnologia, che è già oggi operante come fattore di recupero dello sviluppo. Ma questo è ancora troppo incerto e irregolare, finora da rapporti internazionali di potere che ne impediscono, come abbiamo visto, la generalizzazione. La parte del mondo che si salva da questa crisi sembra essere per ora limitata agli Stati Uniti, con un incerto inseguimento da parte di Germania e Giappone, lasciando invece indietro gli altri paesi industrializzati, per non parlare del terzo mondo.

Ma anche i nuovi settori tecnologici non sembrano in grado di avviare ad un recupero della prosperità economica e dell'occupazione. È in atto la terza rivoluzione industriale come profonda ristrutturazione dei rapporti sociali, nuova stratificazione di classe e potere, mutamento degli strumenti di controllo

sociale, spostamento degli equilibri dall'industria al terziario.

Ma all'enorme aumento di produttività ed alla corrispondente riduzione del tempo di lavoro necessario, non corrisponde una espansione di produzione e consumi, si allarga anzi il divario tra domanda ed offerta, determinando solo un'ampia sostituzione tecnologica

che sembra promettere un futuro di miseria e disgregazione sociale, di crescenti conflitti economici e militari. L'espulsione dal lavoro riguarda oggi anche le economie in crescita e le aziende che chiudono i bilanci in attivo.

Anche la ripresa oggi non crea lavoro ma lo distrugge.

## L'Italia: una repubblica fondata sulla disoccupazione

### IL MODELLO ITALIANO

Governo e padronato sembrano aver ormai accettato una definitiva esclusione dai settori nuovi, ad alta composizione tecnologica per cercare un recupero nei settori moderni a produzione standardizzata su larga scala attraverso innovazioni di processo che comportano fortissimi tagli occupazionali nelle grandi fabbriche. Il punto di forza delle esportazioni italiane resta comunque nei settori maturi ad alta elasticità tecnologica, dove la concorrenza è giocata soprattutto sui bassi salari. L'Italia scartata così preliminarmente il posto assegnato nella divisione internazionale del lavoro, specializzandosi nei settori maturi dove le domande mondiali è in declino e perde in quelli in espansione, a tecnologia avanzata, decisi per una moderna economia. È il risultato di una politica economica che non ha cercato di modificare la specializzazione verso un maggior contenuto di lavoro qualificato, ma ha difeso le esportazioni nei settori maturi a spese dell'occupazione e del salario reale, attraverso continue stan-

za, svalutazioni, fiscalizzazioni generalizzate: una politica recessiva che ha ridotto il mercato interno sventando scottocosto il lavoro italiano e determinando un ulteriore degrado qualitativo della produzione, esposta alla concorrenza dei paesi di nuova industrializzazione.

### IL MODELLO ADRIATICO

Un degrado testimoniatore della crescente diffusione del modello adriatico cioè lo sblancimento verso la piccola impresa che ricava i margini del profitto dalla deregolazione contrattuale e del mercato del lavoro, sfruttando l'evanescente fiscalità. Una economia clandestina che riguarda ormai il 35% della popolazione attiva — secondo il BIT di Ginevra — ed è in continua espansione a danno del lavoro regolare. Declina così la qualità del lavoro, crescono, con il diffondersi del lavoro sommerso e non tutelato, i costi sociali e psicologici, lo spreco di capacità umane.

disesto avviando una nuova economia legata alle risorse ecologiche.

#### LA RIFORMA DEL COLLOCAMENTO

Ve creato un Servizio Regionale per l'Occupazione, coordinato nazionalmente, con il compito di:

- creare le possibilità di lavoro: impatto occupazionale, piante organiche pubbliche, erogazione della cassa integrazione, controllo degli straordinari e del lavoro nero;
- controllare il rispetto della parità per le donne ed erogare fondi pubblici a sostegno della sua attività; realizzazione;
- unificare le liste di collocamento, classificando tutti i lavoratori da avviare sulla base delle qualifiche dei principali contratti, prevedendo quote riservate per le chiamate numeriche, anche per il pubblico impiego (eliminando i limiti di età e la richiesta del certificato penale);
- erogare il salario sociale ai giovani e disoccupati, verificando la disponibilità all'avviamento con attività di formazione;
- progettare nuovo lavoro di

pubblica utilità e finanziare nuovi sbocchi occupazionali, atiche cooperativi.

#### COSTRUIAMO UN GRANDE MOVIMENTO DI LOTTA PER IL LAVORO

Su questi contenuti è possibile costruire un ampio movimento di massa, riprendo il dibattito nei Consigli a partire dalla PIATTAFORMA PER L'OCCUPAZIONE proposta dagli autococonvocati a Torino come sintesi complessiva di programmi ed obiettivi, scaturita dal dibattito nel movimento. Una lotta capace di coinvolgere aree cattoliche sensibili al problema del lavoro, come dimostra la polemica fra il cardinale Martini e la Confindustria, ed i compagni del Pci, a cui chiediamo un dibattito su questo programma per l'occupazione, come occasione per una vera rivoluzione copernicana, che ponga al centro non più l'accumulazione ma il lavoro, in una lotta per vincere il referendum, per una politica economica decentrata e partecipata.



# Abbonati

a

# MACCHIE

versa 9.000 lire sul conto corrente postale  
n° 18774331 intestato a: Associazione  
AD HOC - via Galilei 46 - Udine

LAVORARE MENO LAVORARE TUTTI VIVERE MEGLIO

Assemblea-dibattito

AZZANO DECIMO MERCOLEDI' 27 MARZO

AUDITORIUM della CASA dello STUDENTE

ore 20.30

Intervengono:

Renzo CROZZOLI, della Direzione di D.P. del Friuli;  
Maurizio SCARPA, del Dipartimento Nazionale Lavoro,  
delegato, già membro del Coordinamento  
Nazionale degli autoconvocati

Federazione di Pordenone

## LE RAGIONI

### DEL

## DISAVANZO

Quando si discute dell'economia italiana e delle prospettive che a essa si aprono, viene immediatamente ricordato come problema rilevante quello del disavanzo del settore pubblico e viene posta come esigenza prioritaria quella di ridurne in tempi brevi l'entità. L'interpretazione comune, ormai tanto diffusa da passare per scontata, vuole che le cause del disavanzo risiedano nel livello eccessivo della spesa sociale. Come conseguenza del disavanzo, vengono di volta in volta indicate l'inflazione, la caduta degli investimenti privati o ambedue le cose insieme. E' implicito in questi discorsi un giudizio tutto negativo sul disavanzo e sulle sue conseguenze.

Quello che viene invece costantemente taciuto quando si discute il problema del disavanzo è che esso esercita anche conseguenze, e non del tutto negative, sui bilanci delle imprese. La presenza di un disavanzo del settore pubblico porta infatti con sé una immissione di liquidità che va a tutto vantaggio della posizione finanziaria delle imprese. Per rendersene conto basta ricordare che la liquidità che le imprese ricevono dal sistema bancario è liquidità costosa, sulla quale le imprese devono corrispondere un interesse, mentre la liquidità ricevuta dal disavanzo del settore pubblico è liquidità gratuita. E' soltanto grazie al disavanzo del settore pubblico che le imprese possono realizzare incassi monetari superiori alle loro uscite e chiudere i conti con un saldo monetario attivo. Il disavanzo del settore pubblico, quindi, dotando le imprese di risorse liquide, migliora la loro posizione rispetto alle banche e accresce i loro profitti.

Questa funzione creatrice di profitti del disavanzo del settore pubblico viene prodotta sia che il disavanzo venga finanziato mediante creazione di liquidità, sia che esso venga finanziato mediante emissione di titoli. Anche in questo secondo caso, infatti, la spesa pubblica effettuata in disavanzo accresce la liquidità, se non mediante un aumento della quantità di moneta, almeno attraverso un aumento della sua velocità di circolazione. Nel caso italiano, l'accrescimento della liquidità è andato all'incirca di pari passo con l'espansione del disavanzo, per cui la velocità di circolazione della moneta è rimasta pressappoco costante. Ogni espansione del disavanzo ha quindi portato con sé un aumento di liquidità, a tutto giovarimento delle imprese.

E' bene notare come l'effetto favorevole che il disavanzo del settore pubblico esercita sui bilanci delle imprese sussiste del tutto indipendentemente dall'efficienza con la quale la spesa pubblica viene gestita. Da questo punto di vista, sussiste una differenza fondamentale tra gli effetti diretti e quelli indiretti della spesa pubblica. Ogni spesa pubblica possiede un suo scopo dichiarato (per esempio, quello dell'assistenza sanitaria, dell'istruzione pubblica e via dicendo). Tali scopi dichiarati vengono realizzati in misura maggiore o minore a seconda del modo in cui la spesa stessa viene gestita, ed è evidente che se la spesa è amministrata in modo inefficiente gli scopi ufficiali non verranno raggiunti. Viceversa, le conseguenze indirette della spesa pubblica, e cioè quelle che si producono sulla liquidità delle imprese, si realizzano quale che sia il grado di efficienza con cui la spesa stessa viene amministrata. Quali che possano essere le critiche esercitate contro la gestione della spesa pubblica italiana, esse non ledono il fatto che la presenza del disavanzo abbia contribuito considerevolmente a riportare in equilibrio i bilanci aziendali e a far riapparire quel profitto la cui scomparsa era stata per tanti anni lamentata.

Questa circostanza non dovrebbe sfuggire a coloro che commentano i casi dell'economia italiana. Costoro, che così sovente assumono atteggiamenti critici nei confronti del bilancio dello stato, ma al tempo stesso piadono al riequilibrio raggiunto nei bilanci aziendali, dovrebbero rendersi conto del fatto che i due fenomeni altro non sono che le due facce della medesima manovra. Una conseguenza ulteriore di questa constatazione si riscontra nei rapporti fra grande e piccola impresa. La grande impresa, come ognuno sa, ha ricevuto generosi sussidi, elargiti allo scopo di coprire le perdite ed evitare riduzioni drastiche di occupazione. Ora è inevitabile che queste immissioni di liquidità siano automaticamente andate a favore delle imprese minori. La tanto decantata efficienza delle piccole imprese altro non è che l'altra faccia dell'inefficienza delle grandi accompagnata da sussidi pubblici di sostegno.

Visto in questa luce, il disavanzo del settore pubblico italiano potrebbe acquistare un significato e una portata diversa da quelli usualmente riscontrati. Secondo la versione dominante, il disavanzo è stato il portato di una eccessiva generosità sociale, che avrebbe indotto flussi crescenti di spesa pubblica a favore di disoccupati, pensionati, invalidi (autentici o presunti tali), anziani, casalinghe e via dicendo. Visto in un'ottica più corretta, il disavanzo appare come una misura volta a restaurare il profitto delle imprese, eroso dal livello eccessivamente elevato degli oneri finanziari. L'aumento dei tassi di interesse accoppiato a una veloce inflazione aveva accresciuto rapidamente i debiti delle imprese verso le banche; l'intervento provvisorio del settore pubblico, pronto a gestire il bilancio in disavanzo, ha finalmente rimesso la situazione nei suoi termini desiderati.

Nel momento attuale non sembra che le autorità monetarie italiane intendano porre termine alla loro politica di tassi di interesse elevati. Taluni attribuiscono questa linea all'esigenza di assicurare un mercato alle emissioni di titoli pubblici, altri considerano il livello elevato dei tassi di interesse una conseguenza del tasso di inflazione. La posizione della Banca d'Italia peraltro è che un livello elevato dei tassi di interesse è necessario per difendere la lira da attacchi speculativi e quindi per salvaguardare la stabilità esterna. Sono ormai diversi anni, infatti, che le autorità monetarie proseguono in questa linea, tendente a compensare il disavanzo commerciale mediante importazioni di capitali. In questo modo, nonostante il fatto che il tasso di inflazione sia assai più elevato in Italia che non negli altri paesi industriali e nonostante il disavanzo commerciale, la stabilità esterna della lira è stata salvaguardata. L'inflazione derivante da aumento del costo delle importazioni è stata contenuta e le imprese industriali sono state costrette a moderare i propri aumenti di prezzi per evitare di perdere terreno nei mercati esteri.

Questa politica è stata messa a dura prova dall'aumento dei tassi di interesse nei mercati statunitensi e dall'aumento del corso del dollaro. La difesa esterna della lira, quando si accoppiano i due ostacoli di un differenziale di inflazione tuttora elevato e di un dollaro che non accenna a ribassare, impone tassi di interesse estremamente elevati, che rischiano di creare nuove difficoltà per la posizione finanziaria delle imprese. In queste condizioni, se da un lato le autorità ritengono di non poter ribassare i tassi per timore di esporre la lira a ondate speculative, dall'altro esse non possono nemmeno ridurre il disavanzo pubblico se non vogliono riportare le imprese industriali sull'orlo del collasso finanziario. In queste condizioni è difficile prevedere per il prossimo anno una riduzione sostanziale del disavanzo del settore pubblico.

Se sul terreno strettamente monetario la politica volta a difendere la lira e a compensare gli oneri finanziari elevati mediante immissio-

ni di liquidità attraverso il disavanzo del settore pubblico può avere una sua coerenza interna, non vanno passate sotto silenzio le ulteriori conseguenze che essa esercita sul terreno reale. Con una lira che, tenuto conto dei differenziali di inflazione, è sostanzialmente sopravvalutata, le imprese sono costrette a introdurre continui ammodernamenti tecnologici per tenere elevata la produttività del lavoro. Di qui le riduzioni drastiche di occupazione realizzate soprattutto nel settore della grande impresa. La disoccupazione è il prezzo che viene pagato per stabilizzare gradualmente la lira assicurando al tempo stesso la competitività delle esportazioni. Si dirà che la disoccupazione registrata in Italia è inferiore a quella di altri paesi industrializzati, il che può essere vero. Ma non bisogna dimenticare che la disoccupazione italiana presenta la caratteristica peculiare di essere concentrata nel Mezzogiorno. In apparenza, la disoccupazione del Mezzogiorno è dovuta al fatto che il tasso naturale di accrescimento della popolazione nelle regioni meridionali è tuttora elevato, mentre nelle regioni del Nord la popolazione è ormai stazionaria o in declino. Ma è facile constatare che la disoccupazione del Mezzogiorno è il riflesso della ristrutturazione dell'industria del Nord e del conseguente mancato assorbimento di lavoro, accoppiato a un processo di industrializzazione che stenta a prendere piede nel Sud.

Il processo di ammodernamento tecnologico dell'industria italiana potrebbe aprire speranze di maggiore competitività per l'avvenire se esso desse luogo a progressi tali da rendere l'industria italiana, almeno in alcuni settori, tecnologicamente autonoma. Purtroppo, non sembra che sia così. Come tutti coloro che leggono i giornali possono constatare, la tendenza dell'industria italiana è quella di acquisire partecipazioni finanziarie dall'estero. Ogni giorno si leggono notizie di questa o quella impresa che è passata sotto bandiere di altri paesi. L'ingresso di capitale finanziario straniero sarà un modo per puntellare nell'immediato una bilancia dei pagamenti in difficoltà. Ma, a lungo andare, esso non pone certamente i presupposti per la creazione di una industria tecnologicamente autonoma e in grado di imporsi nei mercati mondiali in virtù della novità del prodotto. Al contrario, il controllo finanziario proveniente dall'estero è destinato a pesare imponendo un ritardo tecnologico a favore dei paesi più avanzati che hanno tutto l'interesse a ritardare più che ad accelerare l'avanzamento dell'industria italiana sul terreno della ricerca e dell'autonomia.

Una politica monetaria di corto respiro si dà quindi la mano con una politica industriale anch'essa tendenzialmente asfittica. In questa prospettiva, le difficoltà del futuro non potranno che riprodurre, se non superare, quelle del presente.

Agostino Graziani  
Università di Napoli